

Dario Fo

torna alla grande con la sua nuova commedia «Il papa e la strega»: una farsa surreale contro i signori del potere e della droga

Intervista

con Fabio Carpi: il regista milanese presenta il film dell'87 «Barbablu Barbablu» che esce solo ora nelle sale. «Ci sono abituato»

Vedi retro

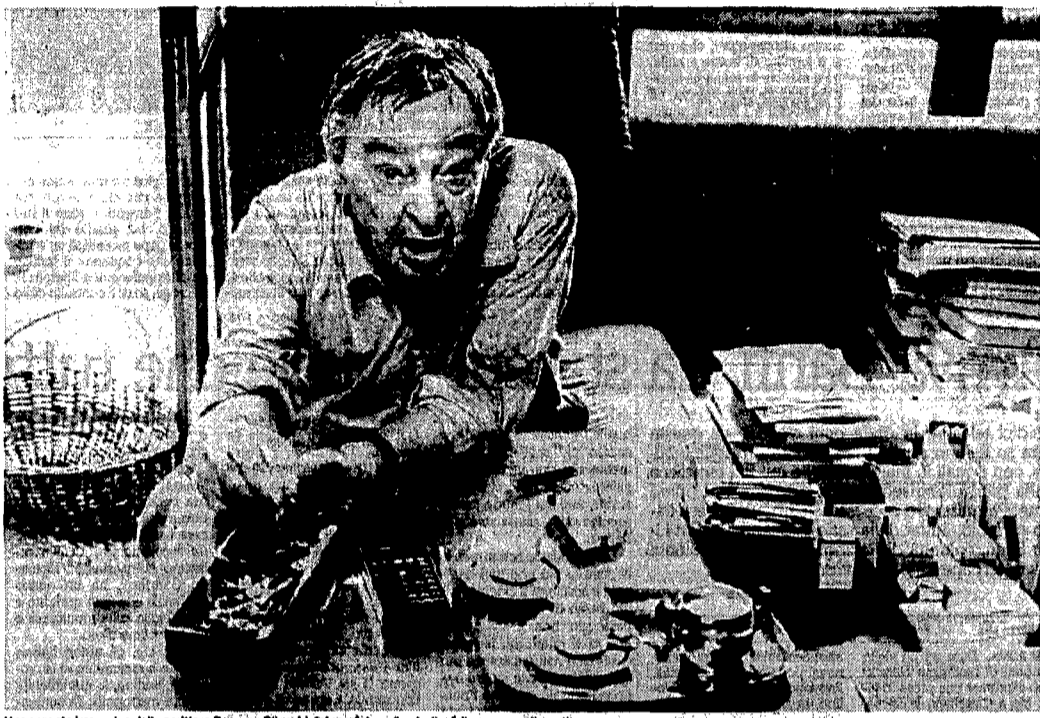
CULTURA e SPETTACOLI

Bilenchi, un testimone

Tra letteratura e impegno politico: il popolare scrittore compie 80 anni. Ecco la sua «lezione»

ROBERTO BARZANTI

Romano Bilenchi varca oggi la soglia degli ottant'anni. Molti gli faranno pervenire messaggi augurali. Gli amici - tanti - che hanno continuato a frequentarlo si faranno vivi con parole d'affetto. Critici autorevoli ne tratteranno il profilo di narratore. Qualche giornalista cercherà di rubargli l'ennesimo colloquio. Da qui, dalle pagine del giornale più nostro, vorremmo rammentare, senza avere nessun titolo particolare di merito o privilegio di frequentazione, quanto e come ci sia stato e continui a esserci compagno e amico, maestro di quelli che impariscono una lezione durevole e unica.



Una recente immagine dello scrittore Romano Bilenchi, fotografato nello studio della sua casa fiorentina

Ma questa ricerca, consapevole, fino allo spasimo della sua autonomia e tesa a risolversi interamente in forma, non è comprensibile nella sua rustica severità se non collocata dentro un universo morale e una sofferta esperienza civile, sullo sfondo delle lotte della sua Toscana, alimentata dalle voci e dalle presenze di tanti eroi quotidiani. Solo la fatica dà senso allo scrivere e lo scava dentro di sé, nei ricordi degli anni, perviene suo tramite ad una purezza in cui l'urto degli avvenimenti persiste, come un'eco lontana. «Penso che quando un autore - ha detto - arriva a scrivere senza incontrare più delatolo, senza più durare fatica, vuol dire che è giunto il momento di smettere di scrivere. La scrittura riscatta dal dolore, ricomponendo la realtà attraverso un filtro che la rende intelligibile e perentoria.

Quante volte Romano ha parlato della sua formazione, destando con ironia o suggerendo genealogie da prendere con le molle il principio dell'amore per i classici latini, i padri della Chiesa e i mistici della sua terra, tra tutti Santa Caterina, per quella loro parola furiosa, rovente di immagini e capace di esprimere l'ineffabile in travolgenti accensioni. Se si ten conto di queste radici non sarà difficile individuare nel terreno da cui nasce la sua prosa nitida e secca come quella di un cronista medievale. Delle lettere infantili serba un'impronta, un respiro; poi saranno russi, Cecov in testa, a nutrirli; e le affinità, più che altro tematiche, con Federico Tozzi, il desiderio di assoluta «tezza» e anche la molla verso un'originalità che con il trascorrere delle stagioni si staglia più netta e spiccata fedele a se stessa in un tono mai ripetitivo.

All'inizio del suo punto di vista di narratore e della sua scelta politica si può prendere parte risoluta e insieme: «Sto istintivamente» - ha detto dei suoi anni di ragazzo passati a Colle Val d'Elsa - forse per tradizione familiare, dalla parte del popolo contro gli sfruttatori, non sopportavo che si commettessero soprusi e ingiustizie, che vi fossero

poveri sofferenti e in cerca di un po' di pane e ricchi che avevano tutto quello che ci uomo può desiderare». La ribellione antiborghese fu tratta in inganno dai toni piebè e retorici di un equivoco fascismo sinistreggiante e non fu del tutto esente da certe suggestioni di Sirapaeze («Sirapaeze durò poco - dice però Bilenchi - fu un'etichetta. Non l'acceco questo riferimento. Non mi torna l'estetica del cemento armato, ma nemmeno quella del lume a petrolio»). La bruciante distillazione spinge a metter su nel dopoguerra, s'incontravano nomi e proposte, recensioni e racconti, resoconti e proteste di un'epoca alta per animosa ricostruzione e fervido dibattito.

All'insegna di un antifascismo attivo e rinnovato prendevano corpo dialoghi esigenti e arditi progetti. La Firenze di Piero Calamandrei, di Mario Fabiani e di Giorgio La Pira si dava convegno nelle colonne del quotidiano e nella terza pagina tenevano lezioni De Robertis, Carletti, Cantimori, Caplini, Garin, quanti altri che vi trovavano la possibilità

di scrivere in piena autonomia il loro pensiero? Chi in quegli anni, ragazzo, comprava la mattina il Nuovo Corriere sulla strada di scuola per cominciare ad orientarsi e informarsi non può dimenticare il valore ineguagliato di eccitanti scoperte. Ora il direttore, di cui si conoscevano i libri e la vocazione giovanile, può affermare con fierezza: «Il Nuovo Corriere divenne il giornale dell'università e del mercato, degli intellettuali e degli operai con e senza partito». In un periodo come quello dei nostri giorni in cui la carta stampata è in preda a convulse manovre finanziarie di concentrazione aggressiva, spesso governata da un'esclusiva logica d'affari, è perfino lanciaante il ricordo delle pagine del «giornale rosso» - «rosso» perché libero, libero perché rosso - stampato in una Firenze che poteva sembrare un paradiso di dialogo punto compromissorio e consociativo.

Poi - si sa - la chiusura, dopo l'articolo su i morti di Pozzani del primo luglio 1956, che rifletteva sui fatti drammatici, annuncio di un travaglio di cui l'editoriale sottolineò il significato: generale. «Questi morti ci incitano sempre più a perseguitare, in questa nostra strada. E se dall'Est venissero prove che le cose sono in parte sbagliate, tutte sbagliate, noi alfermeremo tranquillamente che quell'esplosione, quelle esperienze di socialismo non vanno bene, faremo di tutto per correggerne gli errori, e se questo fosse ancora infruttuoso cercheremo altre vie per creare il socialismo in casa nostra, ma non desisteremo dal cercarlo». I dibattiti di questi giorni sembrano proseguire il parlar schietto di un articolo che allora fece scalpore. L'ultimo numero del «giornale onesto» di Romano Bilenchi fu in edicola il 7 agosto. Non fece in tempo ad affrontare il terribile autunno di quell'anno cruciale. Difficoltà editoriali non mancavano. Ma riesce impossibile accettare per buona la versione che allora si dette delle motivazioni che indussero alla chiusura. Dal canto suo Bilenchi si dice convinto che Togliatti fu estraneo alla deci-



«Nuovo cinema Paradiso» si candida all'Oscar

Nuovo cinema Paradiso, il film di Giuseppe Tornatore che sta raccogliendo in questi giorni entusiastici consensi di pubblico e di critica in Francia, rappresenterà l'Italia alla prossima edizione dei premi Oscar. La scelta è stata fatta da una commissione composta dai rappresentanti delle associazioni degli autori, dei critici, dei produttori, dell'Agis e dell'Ente Cinema. Nella tema finalista c'erano anche Mery per sempre di Marco Risi e Scugnizzi di Nanni Loy. Nella foto Philippe Noiret in una scena di Nuovo cinema Paradiso.

Niente feste per gli 80 anni di Katharine Hepburn

«Sono arrivata a questa venerabile età con tenacia ma in pessima forma fisica». Con queste brevi parole Katharine Hepburn ha commentato i suoi ottant'anni. L'attrice non ha alcuna intenzione di festeggiare il compleanno che cade proprio oggi. «Mi alzerò alle sei come tutti i giorni, farò una doccia gelata e mi dedicherò al giardino». La Hepburn vive da cinquant'anni nella stessa casa di Mahattan che divide con Spencer Tracy. Non ha mai smentito la sua fama di eccentrica, indomabile snob. Dopo aver girato Sul lago dorato con Henry Fonda non ha mai smesso di ricevere offerte di lavoro ma ha immancabilmente bocciato tutti i copioni che le sono stati proposti.

La Regione Puglia interviene per Laterza

La giunta regionale pugliese «attiverà immediatamente la Finanziaria pugliese spa e la sua partecipata Parfin spa per cercare ogni utile soluzione al fine di consentire alla casa editrice Laterza il mantenimento della propria attività in condizioni di totale autonomia editoriale e culturale». L'ha deciso ieri il consiglio regionale pugliese che ha anche approvato all'unanimità un ordine del giorno nel quale si esprime «piena solidarietà all'editore Vito Laterza» e si auspica che «possa essere scongiurato il pericolo della vendita del pacchetto azionario di maggioranza trasferendo, di fatto, la proprietà e il controllo della casa editrice in mani lontane dalla società pugliese e sensibili soprattutto all'andamento dei grandi mercati».

Ultimatum della Fracci al San Carlo di Napoli

Se entro il prossimo mese di gennaio il consiglio di amministrazione del San Carlo non riuscirà a trovare una idonea sistemazione logistica alla scuola di ballo, Carla Fracci rinuncerà ad assumere l'incarico di direttrice del corpo di ballo del teatro napoletano. L'ha dichiarato ieri la celebre ballerina aggiungendo di sentirsi «amareggiata e impacciata». «La mia rabbia - ha aggiunto la Fracci - aumenta se penso alle grandi potenzialità dei giovani napoletani. Abbiamo bisogno di fatti, non solo di promesse».

Giorgio Strehler abbandona il «Fidelio» a Parigi

Jeannine Altmeyer. La prima rimane in programma per il 10 novembre e il regista non ha ritirato la firma, ma ha diffuso un comunicato in cui denuncia «il comportamento contrario ad ogni etica professionale della direzione». Da parte sua il teatro ha comunicato che la sostituzione della Altmeyer, dovuta a «motivi di salute», era irrinunciabile a meno di annullare lo spettacolo. Il nuovo soprano, l'austriaca Sabine Haas, sta già provando con gli assistenti di Strehler, ma il regista si è rifiutato di ascoltarla.

La salma di Horowitz oggi esposta alla Scala

La salma di Vladimir Horowitz, il grande pianista scomparso domenica, sarà esposta oggi nell'atrio del Teatro alla Scala di Milano. Horowitz è morto a New York, e il suo corpo è stato esposto in una cappella funebre della città. La scorsa notte è stato portato a Milano, dove verrà sepolto nella tomba di famiglia della moglie Wanda Toscanini. I funerali si svolgeranno presso il cimitero Monumentale.

Una ricerca negli Usa Novant'anni dopo i medici annunciano: Wilde morì di otite non di sifilide

CHICAGO. Oscar Wilde è morto di otite e non di sifilide: lo afferma il neurologo inglese MacDonald Critchley nel prossimo annuario medico dell'Enciclopedia britannica. Ex presidente della federazione mondiale di neurologia e consulente del National Hospital di Londra, Critchley ha addirittura individuato uno dei medici che convennero, nel 1900, al letto di morte del celebre scrittore irlandese. «Non avrebbe mai fatto una diagnosi sbagliata» ha scritto lo scienziato nell'annuario che si pubblica a Chicago. Secondo Critchley il medico, un certo Paul Claisse, era tra i luminari del tempo in fatto di sifilide e non avrebbe potuto fare a meno di riconoscerne il sintomo in fase terminale. Del resto, la causa della morte nel certificato, sottoscritto anche da Claisse, parla di meningococcale, un'intossicazione cerebrale, e non di sifilide come si è sempre detto. Il documento ufficiale, poi, registra che Oscar Wilde aveva «gravi disturbi cerebrali dovuti a una vecchia infezione all'orecchio destro che inutilmente era stata curata per molti anni. Come si ricorderà, Oscar Wilde, che era stato uno dei più ricercati e coccolati dandies di Londra, poco prima della morte fu fatto oggetto di una violentissima campagna denigratoria da parte dell'Inghilterra bempensante che vedeva nei suoi atteggiamenti una minaccia vagante all'interno della moralità pubblica. La campagna si concluse con un aspro processo al termine del quale Wilde fu accusato di immoralità e chiuso in carcere. L'accusa verteva principalmente sull'omosessualità. (dichiarata) dell'autore del Ritratto di Dorian Gray. Alla sua morte, poi, si parlò di sifilide, proprio per completare l'opera denigratoria nei suoi confronti. Ora, le scoperte del neurologo inglese vengono a capovolgere quell'accusa».

Quella sua musica dei sentimenti

GIUSEPPE NICOLETTI

scovato fra le piante della Fortezza e poi consegnato al comando alleato, infine i due soldati ucraini cui vengono poste pressanti domande circa la prosperità del regime sovietico. Il racconto delle vicende terminali della guerra si snoda così sul filo di una memoria come al solito vigiliantissima, attenta a porre in luce fatti a loro modo memorabili e secondo una cadenza che col passare degli anni si è fatta sempre più prossima al parlato. Ebbene, solo chi ha ascoltato dalla viva voce di Bilenchi il racconto di vicende come queste (e di talune si è avuta una trascrizione impareggiabile nel libro degli Amici, giunto alla seconda edizione notevolmente ampliata) può apprezzare il giudizio che di Bilenchi ha dato Conini definendolo il più grande narratore orale vivente. In queste utili-

composizioni, infatti, la scrittura sembra volersi nascondere o farsi dimenticare avendo aderito di fatto ad una più fonda e naturale disposizione digetica, che si esprime, in prima istanza nei riti e con i toni dell'oralità e quindi dopo aver bruciato, queste miscele definitive, la trama artificiale propria di ogni esercizio letterario. Ciò è di quegli scrittori, e sono un ben esiguo drappello, che riescono a farsi riconoscere per la proprietà della «musica» alla quale hanno intonato la propria prosa. Intendiamo ovviamente per «musica» non una incondita propensione alla musicalità del narrato o alla svenevole ricerca di clausole eufoniche, ma quella vigilante proprietà di ordinare il racconto secondo un ritmo interno che è di per sé significativo (è uno dei cosiddetti significanti e come tale portatore di un suo auto-

nomo significato) in quanto rappresentativo di un moto profondo della personalità. E in quanto profondo, esso appare singolarissimo e incondizionabile, quasi una griffe o un marchio di fabbrica. Il discorso a questo punto si indirizza naturalmente ai racconti e ai romanzi per i quali Bilenchi è diventato famoso e dove quel ritmo interiore aveva trovato piena e legittima cittadinanza, da Anna e Bruno al Conservatorio di Santa Teresa, dalla Siccità al Gelo e fino ad alcune pagine indimenticabili di Amici. Qual è allora il senso vero di quel ritmo, da un lato, il destino felicemente regressivo di molti suoi personaggi (da Bruno del racconto omonimo a Sergio del Conservatorio e fino all'altro protagonista del Gelo), e dall'altro lato la particolarità di quel suo stile grammaticale e basilico che, abbiamo visto, contraddistin-

privilegiata della conoscenza di sé e per essere un momento cruciale di passaggio e di sperimentazione esistenziale prima che la personalità si consolidi su un modello psicologico particolare. Parlare di adolescenti e di adolescenza per Bilenchi non è quindi una scelta intenzionale ma una sorta di condizionamento, come se l'espressione riuscisse a trovare la strada per essere comunicata solo a patto di essere investita emotivamente. L'adolescenza rappresenta quindi il punto di vista della scrittura bilenchiana e il ritmo interiore di cui parlavamo, altro non è che il processo ricognitivo, la ricerca di sintonia con quella dimensione primitiva che nel caso di Bilenchi-uomo deve avere avuto un risalto tutto particolare, visto che su quella si è fissata la sua attitudine espressiva. Solo tenendo conto di questa particolare disposizione della scrittura bilenchiana, ci pare, riusciamo a spiegare, da un lato, il destino felicemente regressivo di molti suoi personaggi (da Bruno del racconto omonimo a Sergio del Conservatorio e fino all'altro protagonista del Gelo), e dall'altro lato la particolarità di quel suo stile grammaticale e basilico che, abbiamo visto, contraddistin-

gue anche le prose autobiografiche. Per cui, tornando ai Tre racconti pubblicati da Scheiwiller, siamo ormai in grado di individuare la ragione forte dell'epica spontanea e a tratti ingenua nella quale sono avvolti i ricordi di guerra. La condizione adolescenziale, infatti, agisce anche in questa sede, determinando la scelta degli episodi, il loro centro emblematico, i tratti fanciulleschi di taluni personaggi (primo fra tutti Erich Linder), l'incalzare «avventuroso» delle avventure, l'elementarità delle connotazioni morali («buono», «onesto», «leale»), l'esemplarità apodittica di alcune funzioni (il compagno, il dirigente di partito, il capo partigiano) e quindi il disgusto per la violenza, la pietas e il rifiuto della vendetta personale. Restituendo così alla sua più vera dimensione interiore e filtrato retroattivamente dalla sensibilità di un soggetto che ancora non aveva vissuto quegli episodi (l'adolescenza rispetto all'uomo impegnato nella Resistenza), il racconto di Bilenchi non smette di esercitare la sua opera di seduzione, anzi tanto più intriga il lettore quanto più questi riesce a cogliere nella propria esperienza, se non nel proprio delitto interiore, gli accenti di quella «musica» regressiva e irripetibile.